

GIUSEPPE GORFER e ALBERTO FOLGHERAITER (A CURA DI), *Gorfer racconta Gorfer*, in «Studi trentini. Arte» (ISSN: 2239-9712), 96/1 (2017), pp. 257-261.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrar>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Gorfer racconta Gorfer

a cura di *Alberto Folgheraiter*

► Aldo Gorfer, a vent'anni dalla morte, nel ricordo del figlio, Giuseppe, architetto. In una conversazione con il giornalista Alberto Folgheraiter, Giuseppe Gorfer ricorda alcuni episodi di Aldo Gorfer come papà. Un viaggio in Friuli, dopo il terremoto del 1976, fece scoprire al figlio il lavoro di giornalista del padre. E ne fu affascinato. Oggi vorrebbe che il papà Aldo fosse ricordato con la scoperta e la lettura dei suoi libri da parte dei giovani.

► *Aldo Gorfer, remembered twenty years after his death by his son Giuseppe, now an architect. Giuseppe shares some memories of his father in an interview with Alberto Folgheraiter. One such episode included a journey around Friuli following the earthquake of 1976, during which he discovered, and was fascinated by, Aldo's work as a journalist. Today, Giuseppe would like to see young readers remember his father by rediscovering his writing.*

“Nel maggio del 1976 – io ero appena diciottenne – mio padre mi chiese di accompagnarlo in una sua inchiesta. Fu così che lo seguii in Friuli, appena stravolto dal terremoto. Non era la prima volta, era già successo nell'inverno dello stesso anno, in occasione delle Olimpiadi invernali di Innsbruck. Se allora mi era parsa un'occasione per perdere qualche giorno di scuola, nel 1976 avrei dovuto fargli da spalla e documentare fotograficamente il dramma dei paesi friulani sconvolti dalla scossa del 6 maggio. Divenni così fotografo ufficiale per il quotidiano “L'Adige”, con tanto di tesserino di riconoscimento con scritto STAMPA da appuntarmi alla giacca. Con questo distintivo, mi sembra di colore arancione, e con l'incoscienza dell'età, mi addentrai nei centri storici, di Montenars, Anduins, Vito d'Asio, tra case e chiese crollate, armato della *Yashica*, ricevuta in omaggio proprio alle Olimpiadi di Innsbruck, e della *Rolleiflex*, entrambe appese al collo, mentre mio padre intervistava la gente del luogo”.

Giuseppe Gorfer, 59 anni, architetto, racconta il papà Aldo Gorfer, giornalista e scrittore, a vent'anni dalla morte. È il frammento di un rapporto che si consolidò proprio in occasione di quella trasferta in Friuli.

“Fu il battesimo con il suo lavoro, un mio coinvolgimento a tutto tondo che mi fece sentire importante agli occhi di mio padre. Del resto, avevo appena

superato l'esame della patente di guida per cui mi aveva pure fatto guidare l'auto mentre andavamo in Friuli. Fu una lezione di vita che segnò l'inizio di quel rapporto 'professionale' mantenuto successivamente per anni con lui. Mentre prima facevo fatica a capire le chiamate notturne che lo portavano nei teatri di inchiesta, da quel momento feci parte dei suoi progetti: così fu per lo sbarco sulla Luna, oppure la partenza per il fronte cecoslovacco, ancora nel lontano 1969, in occasione dell'invasione sovietica”.

La trasferta in Friuli, per Giuseppe Gorfer fu la scoperta di un territorio martoriato, certo, ma soprattutto la scoperta di un padre che fino a quel momento aveva visto distante, poco partecipe alla vita familiare, impegnato altrove: col lavoro e con la testa. È ciò che accade a molti padri e a molti figli, finché i primi non invecchiano e i secondi non maturano. Del resto, in casa c'era già la mamma, Piera, la quale aveva sufficiente energia per condurre la famiglia, per imporre ai due figli – Giuseppe ed Elisabetta – regole e divieti.

Insomma, che papà è stato Aldo Gorfer?

Come tutti i figli, fino a vent'anni, l'ho considerato un rompiscatole. Poi si cresce, ci si rende conto che su tante cose il papà aveva ragione e, soprattutto, te ne rendi conto quando ti viene a mancare. In quel momento comprendi che anche i piccoli problemi quotidiani erano stati risolti da lui, mentre quando c'era non te ne accorgevi e men che meno ringraziavi. Ti pareva un atto dovuto. Quando è morto ho dovuto rimboccarmi le maniche e arrangiarmi da solo. Come genitore, lui era immerso nel suo mondo. Il resto era contorno. Quando ero ragazzino non ho mai avuto il papà che veniva a prendermi, mi accompagnava a giocare o a dare due calci al pallone.

Quando era giovane ha mai letto un libro di Suo papà?

Di ogni titolo che usciva, regalava una copia, con dedica, a me e a mia sorella. Libri che mettevamo regolarmente da parte. Ho cominciato a leggere le sue pubblicazioni quando mi sono reso conto che, professionalmente, mi potevano servire. A quel punto ho cominciato a leggere con un altro spirito, naturalmente.

Non sempre seppi apprezzarlo in maniera adeguata in quegli anni, in quanto la giovane età mi portava verso altri interessi, ma gli insegnamenti in ogni caso lasciarono i segni. Solo ora riconosco quindi pienamente il grande aiuto che mio padre mi diede in occasione della tesi di laurea, permettendomi di approfondire la storia urbana di Trento, in quegli anni oggetto di grande e repentina espansione urbanistica. E proprio mio padre fu tra i primi, precorrendo i tempi, a capire l'importanza del concetto di paesaggio e di cura delle ferite, che accompagnavano l'ampio progetto nato dalla previsione urbanistica di Giuseppe Samonà e basato sull'esponentiale sviluppo urbano e lo spostamento residenziale sulle colline circostanti la città.

Lo studio dello sviluppo urbano – eravamo agli inizi degli anni Ottanta – mi aiutò a capire lo stretto rapporto tra comunità e territorio, tra economia e



■ Aldo Gorfer incontra alcune persone terremotate; Friuli, maggio 1976

cultura, tra macro-storia e le vicende dei singoli. In una parola: il paesaggio. Le esperienze successive mi fecero capire come il paesaggio non si poteva spiegare e comprendere in maniera teorica, ma solo attraverso una completa immersione nel tessuto territoriale, appropriandosi di tutti i risvolti e le sfumature. Cosa che lui sapeva fare in maniera egregia, secondo un metodo e con uno spirito che ha cercato di trasmettermi.

Parlava mai in famiglia delle sue inchieste, dei suoi progetti editoriali?

Ne parlava con mia madre, sicuramente; perché lui faceva mentre lei coordinava e ribatteva i testi. Mi rivedo oggi con mio figlio Francesco: per noi i progetti che abbiamo in mente sono fondamentali, ai figli interessano poco o nulla. Mi rivedo in mio figlio pensando a quando mio padre mi parlava e io avevo altri interessi. Adesso me ne pento amaramente, ma allora era così. In fondo è il giro della vita.

Come strutturava il proprio lavoro, a casa?

Non ho ricordi che lavorasse a Trento, ricordo invece il suo impegno a Piné. Lo rivedo, in piena estate, senza ombrellone, fuori sotto il sole a torso nudo, che picchiava su una "Olivetti" bianca. E il ticchettio della macchina per scrivere rimbombava su tutto il dosso di Vigo di Piné. Quando è andato in pensione (luglio 1977) e noi figli siamo andati fuori casa, lui si è ritagliato una stanza come studio.

Quanto è stata importante la figura della signora Piera, Sua madre, nella vita del papà?

Lui scriveva i pezzi, in teoria lei li leggeva e, forse, li correggeva. Ma su questo non ho ricordi precisi. Ho consegnato alla Provincia autonoma di Trento, perché lo riordini, tutto l'archivio personale di papà. Ci sono molte bozze dei suoi articoli, dei suoi libri, piene di correzioni, ma di suo pugno. Non ho mai visto una correzione con la scrittura di mia mamma. Caso mai le correzioni lei le faceva nella trascrizione dei testi. Quando sono usciti i primi computer, mio papà non ha voluto neanche sapere come funzionavano; mia mamma ha avuto la curiosità di cominciare a lavorare con i primi sistemi Word e i dischetti da cinque pollici. Si è impegnata e trascriveva i testi di papà.

Aldo Gorfer morì il 12 giugno 1996.

Alla sua scomparsa mi mancò non soltanto un genitore, un pezzo della mia vita, ma un maestro, un punto di riferimento culturale in un momento in cui ne sentivo il bisogno anche per la mia vita professionale. Mi sono rimaste le sue pubblicazioni e un vasto archivio, ricco ma ordinato secondo criteri che solo lui aveva chiari. Dopo i primi tentativi di sistemazione, l'ho preziosamente riposto nella stube, in attesa di trovare le energie fisiche e intellettive per procedere ad un riordino sistematico.

Ora mi rendo conto del privilegio della vicinanza alla sua figura: un maestro personale, che, attraverso le sue pubblicazioni, ha raggiunto un pubblico ampio nel tempo e nello spazio. Pubblicazioni che sono divenute testimonianze che, ancora adesso, mantengono il loro valore per i contenuti storici, artistici, culturali. Oggi le sue opere acquistano altri significati, dopo un periodo che equivale ad una generazione. Quella stessa generazione che ha visto lo sviluppo dei *social network*, delle notizie spazzatura, delle ricerche su internet, dove spesso le fonti non sono verificate e le opinioni mancano di analisi. lo spero ancora in quelli

che prendono in mano un libro, anche vecchio, per capire e documentarsi. In questo ventennio sono state numerose le richieste di pubblicazione di inediti o di ristampa di vecchi testi.

Che cosa contiene l'archivio privato di Aldo Gorfer?

Quando cominciava un lavoro o un'inchiesta, papà raccoglieva tutto il materiale possibile: articoli, fotocopie di documenti (dall'Archivio di Stato al Comunale, al Diocesano). In mezzo a ogni faldone c'era una miriade di foglietti con riferimenti archivistici che soltanto lui capiva. Mescolava fotografie, testi, bozze. La Provincia si è portata via un furgone di faldoni. Ho consegnato tutto l'archivio in comodato gratuito, perché sia catalogato e messo a disposizione degli studiosi.

Come vorrebbe fosse ricordato suo padre?

Non ho desideri particolari, anche perché a Trento gli è stata dedicata una scuola (le elementari "Aldo Gorfer" del circolo scolastico Trento5) e pure una via, al Casteller, nella periferia sud della città.

Il mio desiderio maggiore è che anche in futuro si continui a leggere e utilizzare i suoi libri. Che i giovani prendano in mano le sue pubblicazioni. Quelle sono il vero monumento in sua memoria.

